

SETTIMANALE ANARCHICO

# UMANITA' NOVA

FONDATA NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 104, numero 7 - 25/2/24 [www.umanitanova.org](http://www.umanitanova.org) - [uene\\_redazione@federazioneanarchica.org](mailto:uene_redazione@federazioneanarchica.org) - € 1,50

26 Febbraio 1920  
viene pubblicato il  
PRIMO NUMERO DI  
UMANITA' NOVA

BUON COMPLEANNO  
UMANITA' NOVA!



24 febbraio iniziative antimilitariste in ogni città

## Disertiamo le guerre!

Il 24 febbraio in tutta Italia ci saranno iniziative contro tutte le guerre. Serve un immediato cessate il fuoco dall'Ucraina a Gaza, dal Sudan al Kurdistan, dallo Yemen al Congo...

Sono passati due anni dall'invasione russa dell'Ucraina e, nonostante l'affievolirsi dell'attenzione mediatica, il conflitto si inasprisce sempre di più.

Guerre e conflitti insanguinano vaste aree del pianeta in una spirale che sembra non aver fine. Con il riaccendersi della terribile guerra in Medio Oriente, l'aprirsi del conflitto nel Mar Rosso, il moltiplicarsi degli attacchi turchi in Rojava, le tensioni per Taiwan, il perdurare dei conflitti per il controllo delle risorse nel continente africano, il rischio di una guerra, anche nucleare, su scala planetaria è una possibilità reale.

Opporsi concretamente è un'urgenza ineludibile.

Torino punta tutto sull'industria bellica per il rilancio dell'economia. Un'economia di morte.

La nostra città è già oggi uno dei maggiori centri dell'industria bellica aerospaziale.

Ed è a Torino che sorgerà la Città dell'Aerospazio, un centro di eccellenza per l'industria bellica aerospaziale promosso dal colosso armiero Leonardo e dal Politecnico subalpino. La Città dell'Aerospazio

ospiterà un acceleratore d'innovazione nel campo della Difesa, uno dei nove nodi europei del Defence Innovation Accelerator for the North Atlantic (D.I.A.N.A), una struttura della NATO.

L'industria bellica è il motore di tutte le guerre.

Le lotte di questi ultimi anni hanno contribuito a rendere meno opaco ed a rallentare un progetto di morte che è impegno di tutti inceppare.

A Torino giocano la carta del ricatto occupazionale, in una città sempre più povera, dove arrivare a fine mese è sempre più difficile, dove salute, istruzione, trasporti sono sempre più un privilegio per chi può pagare.

Il governo risponde alla povertà trattando le questioni sociali in termini di ordine pubblico ed invia l'esercito per estendere il controllo militare in Barriera di Milano. Anche questa è guerra: guerra ai poveri.

E la guerra arriva anche nelle scuole, dove i militari fanno propaganda per l'arruolamento dei corpi e delle coscienze.

Occorre capovolgere la logica perversa che vede nell'industria bellica il motore che renderà più prospera la nostra città. Un'economia di guerra produce solo altra guerra.

Il benessere, quello vero, è altrove, nell'accesso non mercificato

alla salute, all'istruzione, ai trasporti, alla casa fuori dalla logica feroce del profitto.

No all'industria bellica

Chiudiamo e riconvertiamo le fabbriche d'armi

No alla Città dell'aerospazio! No alla Nato a Torino

No all'invio di armi per la guerra

No alle missioni militari all'estero

No alle spese militari

No all'escalation nucleare

No alla militarizzazione delle scuole e delle città

Disertiamo la guerra!

**Dall'appello del  
Coordinamento contro la guerra e chi la arma - Torino**

Direttore responsabile: Alberto La Via.  
Editore: Associazione Umanità Nova via Don Minzoni 1/d Reggio Emilia RE.  
Indirizzo Redazione c/o Associazione Umanità Nova, via Don Minzoni 1/d Reggio Emilia RE.  
e-mail: [uene\\_redazione@federazioneanarchica.org](mailto:uene_redazione@federazioneanarchica.org).  
Aut. tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa.  
Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a Carrara MS.  
Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Codice SAP 32297717.

# Social media

## Ridurre la libertà, aumentare la censura

Pepsy

Il Sindaco di New York City ha recentemente dichiarato che i famigerati "social" sono un "pericolo per la salute pubblica" paragonabile addirittura a un "veleno ambientale" e che "i giovani devono essere protetti" da questa minaccia. La notizia è una di quelle che possono potenzialmente innescare (anche in Italia) infiniti dibattiti, polemiche, prese di posizione e via dicendo. L'origine dell'allarme lanciato è stata la pubblicazione di un documento presentato alla "Commissione per la Salute e l'igiene mentale" della città americana nel quale, partendo dalla constatazione che la salute mentale dei giovani abitanti di quella metropoli è andata peggiorando nel corso degli ultimi dieci anni, si addita come responsabile di questa preoccupante tendenza il massiccio uso dei "social" fatto dagli studenti delle scuole superiori. Come accade spesso, la lettura diretta della fonte rimette le cose in una corretta prospettiva separandole dall'annuncio mediatico fatto da un politico probabilmente in cerca di facili consensi.

Il documento in questione (liberamente scaricabile) presenta alcuni dati: tra il 2011 e il 2021 le idee suicide dei giovani sarebbero aumentate di più del 34% e la mancanza di speranza nel futuro di più del 42%, tanto che nel 2021 il 38% degli adolescenti avrebbero smesso di svolgere le loro abituali attività. La situazione sarebbe anche più grave per gli afro-americani e i latini, per le donne e per chi si riconosce nella comunità LGBTQ+. Contemporaneamente, nel 2021, il 77% degli studenti delle scuole superiori avrebbe passato 3 o più ore al giorno davanti a uno schermo e questo in aggiunta alle ore dedicate allo studio.

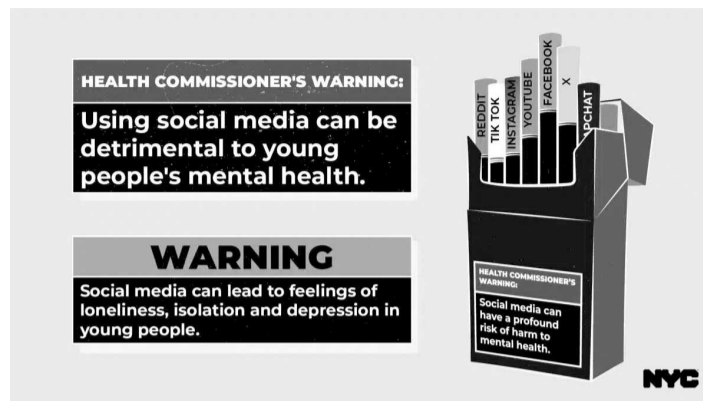
In precedenza anche altre istituzioni, come l'American Academy of Pediatrics e l'American Psychological Association avevano lanciato degli allarmi che andavano nella medesima direzione.

In realtà nel documento c'è però anche chiaramente scritto che "l'attuale insieme di prove indica che, sebbene i social media possano avere benefici per alcuni bambini e adolescenti, vi sono molti indicatori che i social media possono anche comportare un profondo rischio di causare un danno alla salute mentale e al benessere di bambini e adolescenti. Al momento non disponiamo ancora di prove sufficienti per determinare se i social media siano sufficientemente sicuri per bambini e adolescenti." Affermazione che ridimensiona, e non certo di poco, l'allarmismo che è stato diffuso da chi si è concentrato (per varie motivazioni) esclusivamente sulle dichiarazioni a effetto del Sindaco.

Non è certo la prima volta che la politica sostiene di preoccuparsi per la salute mentale delle giovani generazioni e, proprio negli USA, c'è stato in passato almeno un caso che - per la sua ampiezza - ha fatto scuola e che coinvolgeva anch'esso mezzi di comunicazione di massa e salute mentale di bambini e ragazzi. Vale la pena di ricordarlo anche solo brevemente.

Esattamente 70 anni fa venne pubblicato "Seduction of the Innocent", un libro scritto da uno psichiatra che riteneva i fumetti la causa della delinquenza giovanile e di quelli che venivano chiamati "disordini mentali". Il libro, seguito da un enorme dibattito, allarmò talmente l'opinione pubblica da costringere l'industria del fumetto (preoccupata per i suoi profitti) a creare una "Comics Code Authority" che funzionò come un organo di autocensura di editori, autori e disegnatori: la maggior parte degli editori di fumetti prodotti negli Stati Uniti presentavano volontariamente, prima di andare in stampa, i loro prodotti a quella "Autorità" per l'approvazione. A partire dal 1954 sulle copertine dei giornali a fumetti iniziò a comparire un riquadro a forma di francobollo che segnalava tale "approvazione" a garanzia del fatto che quel fumetto poteva essere letto, senza pericolo, da bambini e ragazzi. Questa sorta di "imprimatur" ha resistito fino all'inizio del 2000 ma poi nel corso degli anni seguenti si è sostanzialmente estinto. Forse è meno noto che un sistema simile fu, per un breve periodo, applicato anche in Italia dove sulle copertine di alcuni fumetti comparve una sorta di "scudetto" all'interno del quale compariva la sigla "GM" che stava per "garanzia morale" (sic!). Questo perché anche nella penisola era arrivata una lontanissima eco del clamore prodotto dall'altra parte del mondo; il bollino nostrano durò davvero poco, comparso nel 1962 sparì, non certo per un caso, nel 1967 tra l'indifferenza generale.

Ritornando alla notizia di partenza ci sono alcune cose da sottolineare limitandosi a osservazioni dettate dal buonsenso più che da ricerche scientifiche o statistiche.



La comunicazione tramite computer è quasi sempre un'esperienza di tipo individuale, nel senso che ogni persona si relaziona a quel tipo di strumenti e alle persone con le quali interagisce basandosi sulle proprie conoscenze e sulle esperienze personali precedenti. Per cui chi ha alle spalle esperienze traumatiche o negative potrebbe (ma non è una certezza) peggiorare la sua condizione quando usa la comunicazione elettronica. E questo vale per le persone di qualsiasi età e non solo per i minorenni.

Per esempio un rischio maggiore, quando si abusa della comunicazione tramite computer, lo potrebbero correre persone che non hanno ancora, per ragioni di età o per altre cause, avuto un significativo numero di esperienze di relazioni dirette con altri esseri umani. Questo perché le re-

lazioni interpersonali che si producono attraverso la comunicazione elettronica sono, sempre e in ogni caso, completamente diverse da quelle che avvengono nella vita reale. I problemi potrebbero sorgere soprattutto quando le relazioni virtuali si sostituiscono a quelle reali. La comunicazione mediata da computer potrebbe risultare quindi utile in alcuni casi e dannosa in altri, ma le variabili in campo sono molto numerose e questo non permette di essere scientificamente sicuri dell'esistenza di automatismi che comportino danni o benefici a livello individuale.

Infine non va mai dimenticato che, quando si tratta di trovare una scusa per mettere in atto delle politiche di controllo e repressione, vengono sempre utilizzate in modo strumentale delle argomentazioni sulle quali la sensibilità sociale è molto alta. Così come, da quando esiste Internet, viene continuamente tirato in ballo l'argomento pedofili e pedofilia quando ci sono di mezzo minorenni; una argomentazione di tipo allarmistico che ha l'enorme vantaggio di mettere d'accordo tutti e che spesso porta alla messa in atto di politiche di controllo e repressione generalizzate.

Ultimo esempio concreto lo abbiamo avuto in Italia alla fine del 2023, quando è stato reso obbligatorio installare dei filtri censori sui cellulari che hanno schede telefoniche intestate a minorenni, un intervento di dubbia efficacia che ha però lasciato ancora fuori una parte dei "social". In questo contesto dichiarazioni come quella del Sindaco di NYC potrebbero facilmente essere usate come un comodo pretesto per stringere ancora di più le maglie del controllo e allargare l'area della censura.

## Platform worker

# Il miraggio della Direttiva europea

Mauro De Agostini

L'8 febbraio la Commissione europea ha annunciato il raggiungimento di un accordo sulla Direttiva relativa ai lavoratori digitali ("platform worker"). Chi avesse letto i commenti della stampa in quei giorni sarebbe rimasto disorientato. Mentre "Il Fatto quotidiano" bocciava senza appello l'accordo parlando di "Direttiva annacquata", "Il Manifesto" lo promuoveva, sia pur con qualche distinguo ("non è necessariamente un depotenziamento"). Per le anarchiche/i questa tortuosa vicenda legislativa è l'ennesima riprova che solo con la lotta e non con il voto si possono ottenere significative conquiste.

Ma vediamo di inquadrare il problema: i "platform worker" costituiscono un nuovo proletariato digitale in rapida espansione. Persone assunte, controllate, pagate da una piattaforma digitale, in genere a cottimo e senza nessuna garanzia. Tra queste persone alcune operano esclusivamente online, altre prestano servizio sul territorio (rider, autisti di Uber ecc.). Costituiscono già un numero significativo, nella sola UE erano almeno 28 milioni nel 2022 e diventeranno 43 milioni nel 2024.

Una normativa sulla tutela delle lavoratrici/tori digitali era attesa dal 2017, ma solo a dicembre 2021 la Commissione europea ha presentato una bozza di Direttiva i cui punti salienti erano due: obbligo di trasparenza degli algoritmi utilizzati per la gestione del personale, presunzione dell'esistenza di un rapporto di lavoro subordinato (salvo prova contraria) quando si presentassero almeno due dei seguenti cinque parametri:

1) determinazione da parte dell'azienda del salario o di un tetto allo stipendio; 2) imposizione di regole su come deve essere svolto il lavoro 3) vigilanza sul lavoro anche mediante strumenti elettronici; 4) restrizioni alla possibilità di organizzare il proprio orario di lavoro, di rifiutare un incarico o di trasferirlo a terzi; 5) restrizioni alla possibilità di allargare la propria clientela o di lavorare per altre piattaforme. Secondo la Commissione questa Direttiva avrebbe consentito di regolarizzare almeno 5,5 milioni di platform worker, attualmente considerate lavoratrici/ori autonome/i.

Diversi organismi sindacali (sia di base che concertativi) avevano criticato da subito le norme come "ingenue" mettendo in luce sia la capacità delle piattaforme di bypassarle sia il fatto che in alcuni Paesi europei esistevano già leggi più avanzate (specialmente la "Ley rider" in Spagna) che rischiavano di venir depotenziate dalla normativa europea. Da parte loro le

multinazionali avevano messo in atto tutte le loro capacità lobbistiche per sabotare l'iter legislativo.

Dopo due anni di melina (e una battuta d'arresto a dicembre 2023) si è arrivati all'attuale compromesso. Resta l'obbligo di trasparenza degli algoritmi e (udite udite) viene proibito il licenziamento del personale attraverso procedure automatiche. Cioè non sarà più l'algoritmo a licenziarti (magari post mortem, come era accaduto allo sventurato rider fiorentino Sebastian Galassi) ma il licenziamento dovrà essere deciso da un essere umano (!).

Spariscono invece i famosi cinque parametri e rimane la presunzione di lavoro dipendente in base (più genericamente) alla presenza di "fatti che indicano il controllo e la direzione, secondo la legge nazionale, i contratti collettivi o la prassi in vigore negli Stati membri e tenendo conto della giurisprudenza della Corte di giustizia". Meglio (come ipotizza "Il Manifesto") o peggio (come scrive "Il Fatto quotidiano")? Difficile dirlo, ma a pensare che ci stanno prendendo per i fondelli ci si azzecca sicuramente.

Infatti l'accordo è solo il punto di partenza di un percorso ancora lungo e pieno di insidie. Il testo della Direttiva dovrà essere approvato nuovamente da Parlamento e Consiglio europeo (cosa tutt'altro che pacifica vista l'opposizione di diversi Paesi). La Direttiva, una volta varata, non sarà poi immediatamente prescrittiva, ma dovrà essere tradotta in legge nazionale da ciascuno Stato membro. Ci vorranno quindi ancora anni, sempre che le lobby non riescano a bloccare tutto.

Crederci che una legge possa essere risolutiva è illusorio. In Italia la famigerata legge 128/2019 (fortemente voluta dal M5S) anziché fare chiarezza ha creato un vero e proprio guazzabuglio giuridico demandando la definizione dello stato giuridico dei ciclo-fattorini ad "accordi collettivi nazionali stipulati da associazioni sindacali comparativamente più rappresentative", con possibilità di derogare le norme anche in peggio (cosa puntualmente realizzata dal famigerato CCNL UGL-Assodelivery).

Anche il ricorso alla magistratura è una illusione miope che precipita lavoratrici e lavoratori in una "guerriglia" giudiziaria senza fine nella quale le multinazionali, difese da stuoli di avvocati ben pagati, sono destinate ad avere l'ultima parola. Solo l'organizzazione di classe delle sfruttate/i e la lotta possono ribaltare un tavolo in cui si gioca con le carte truccate. (Precedenti articoli: UN n. 23/2022; 15, 19, 24/2023; 1/2024. Un approfondimento uscirà sul prossimo numero di "Collegamenti per l'organizzazione diretta di classe").

# Ristrutturazione in Stellantis

**Federico Giusti**

Dopo il licenziamento politico del delegato Cub a Cassino e gli scioperi a Mirafiori e Pomigliano torniamo a comprendere le strategie industriali del gruppo ex Fiat. Espulse le avanguardie di fabbrica, delocalizzate le produzioni, dopo anni di mancati investimenti tecnologici e produttivi cosa resta della produzione italiana di auto?

Generosi finanziamenti pubblici non hanno fermato il lento declino della produzione ex Fiat che oggi esce con le ossa rotte dalla alleanza tra FCA con PSA. Tagli occupazionali, richieste di sussidi statali e grave ritardo nella innovazione tecnologica, dopo anni di delocalizzazioni i nodi vengono al pettine...

Se vogliamo capire cosa va accadendo nel settore meccanico e automobilistico iniziamo a guardare oltreoceano. Dagli Usa arriva il processo di contenimento della produzione e di riduzione del personale che poi si estende rapidamente al vecchio continente, in Italia, con il licenziamento temporaneo a Mirafiori di migliaia di operai che operano sulle linee Maserati e Fiat e il ritorno dei licenziamenti politici con svariati motivi (scarsa produttività, il venir meno del rapporto di fiducia aziendale, mancato rispetto di circolari e ordini di servizio...), la presenza di Stellantis si materializza nella classica veste repressiva.

La catena industriale delle 4 ruote viene attraversata da feroci processi di ristrutturazione all'insegna della transizione energetica e dell'auto elettrica ma anche da continue richieste di finanziamenti pubblici e statali che poi, per Stellantis, rappresentano una costante da più di 40 anni.

Qualche giorno fa Reuters pubblicava un articolo impietoso sull'operato di Stellantis, articolo poi ripreso in Italia da Scenari Economici, ove si evidenzia che il tasso di utilizzo della capacità produttiva del gruppo nelle sue fabbriche europee si è attestato al 56%, in netto calo non solo rispetto al 64% del 2019 ma assai inferiore alla capacità produttiva di Volkswagen (71%).

Sarà la tradizionale competizione tedesca con Italia e Francia a scatenare la critica della stampa renana ma si punta direttamente il dito sui sussidi offerti negli Usa da funzionari statali e federali per non chiudere uno stabilimento Jeep in Illinois; dal canto suo Stellantis avrebbe chiesto un pacchetto di finanziamenti al Governo Italiano sotto forma di incentivi statali per l'acquisto di veicoli elettrici, tagli ai costi dell'energia e investimenti per potenziare la rete di ricarica dei veicoli elettrici. A distanza di pochi anni dalla nascita del marchio Stellantis, in Francia si producono circa 700 mila auto in più della ex Fiat e gran parte delle stesse sono tecnologicamente avanzate. Qualora il Governo italiano volesse riequilibrare la produzione dovrà sborsare cifre considerevoli sotto forma di aiuti economici al gruppo.

Quando, mesi or sono, discutevamo degli scioperi statunitensi nelle fabbriche produttrici autovetture si evidenziavano 3 aspetti:

- non eravamo davanti alla nascita di un movimento operaio combattivo e conflittuale né tanto meno di una svolta radicale del sindacalismo statunitense

- la mobilitazione scaturiva dalla erosione salariale che in 30 anni aveva quasi dimezzato lo stipendio nelle fabbriche indebolendo anche i contributi aziendali alla sanità e previdenza integrativa...insomma la situazione era divenuta insostenibile.

- le grandi aziende avevano concesso aumenti salariali solo dopo lunghi scioperi per partire poi, nelle settimane successive alla fine dello stato di agitazione, con riduzioni produttive, esuberi, licenziamenti...

Con il senno di poi, anche senza grande sforzo, possiamo asserire che la vittoria degli operai statunitensi è stato preludio alla loro sconfitta, smobilitate le lotte sono partiti i licenziamenti proprio quando gli scioperi iniziavano ad aprire contraddizioni nelle politiche commerciali e produttive dei principali marchi di autovetture e rappresentavano un esempio per molti altri settori che stavano subendo feroci ristrutturazioni. Disinnescare gli scioperi diventava allora vitale per il capitale Usa ma anche per il sindacato, che per sua natura negli Usa è ultra-corporativo, e per lo stesso Partito Democratico, il quale poteva ergersi a paladino degli operai in presenza di qualche accordo firmato alla vigilia delle primarie presidenziali, sperando di riconquistare un bacino di voti (almeno negli ultimi anni) passato negli anni ai

repubblicani. Queste considerazioni dovrebbero essere completate da analisi specifiche sull'auto elettrica, sui ritardi dei marchi occidentali rispetto a quelli cinesi, sulla crisi tedesca, sulla reinternalizzazione della produzione di alcuni componenti negli Usa, ma limitiamoci invece alle questioni essenziali focalizzando l'attenzione sul rapporto tra crescita esponenziale dei profitti e politiche di smantellamento industriale

A 20 miliardi di dollari ammontano i profitti di Stellantis nel 2023 che, nel secondo semestre dell'anno passato, sono passati da 12,16 miliardi di dollari del 2022 a 10,96 proprio a causa degli scioperi.

Eppure, sempre nello scorso autunno, i dividendi tra gli azionisti di Stellantis sono cresciuti mentre è stata ridotta la quota di partecipazione agli utili destinata ai lavoratori statunitensi.

Quindi i profitti si mantengono elevati, le operazioni di borsa redditizie ma oltre 5 mila lavoratori Stellantis sono stati esclusi dalla partecipazione agli utili con tanto di accordo sindacale (parliamo dei lavoratori temporanei e dei dipendenti supplementari). Il pagamento medio della partecipazione agli utili è calato del 6% nel 2023 rispetto al 2022, a diminuire è non solo l'importo ma anche il numero effettivo dei beneficiari.

Sarebbe sufficiente questo elemento, oltre ai licenziamenti partiti dopo la fine dello sciopero, per trarre un giudizio meno entusiastico sull'operato del sindacato statunitense o coltivare più illusioni sul ritorno di una classe operaia conflittuale che manca negli Usa da quasi 100 anni.

800 milioni di dollari di profitti nei mesi dello sciopero ma le mosse successive di Stellantis non sono dettate dalla rivalsa verso il sindacato quanto invece dai processi di ristrutturazione che la mobilitazione operaia ha solo in parte considerato per volontà sindacale.

Il CEO di Stellantis ha affermato che il 2024 sarà migliore in termini di risultati e profitti dell'anno precedente, stando alle prime settimane dell'anno queste dichiarazioni appaiono alquanto avventate.

Il programma di riacquisto di azioni dell'azienda per i massimi

dirigenti e gli azionisti facoltosi supera di gran lunga la partecipazione agli utili e i bonus destinati a operai e impiegati, i profitti alla fine saranno anche conseguenza della chiusura di alcune linee produttive, dell'abbattimento dei costi; analogo discorso vale per le mancate assunzioni di personale interinale e a tempo determinato, per la chiusura di produzioni in ogni continente. Un capitolo specifico merita invece la incessante richiesta dei gruppi agli stati nazionali, dove sorgono i loro stabilimenti, aiuti anticrisi tra ammortizzatori sociali, sgravi fiscali, detassazioni di vario genere. Reuters accusa Francia e Italia di aiuti fin troppo generosi alle aziende nazionali ma stando ad altre statistiche di un anno fa sarebbero proprio, in ordine di aiuti, Germania, Francia ed Italia a elargire maggiori finanziamenti pubblici.

La transizione verso i veicoli elettrici è tutt'altro che semplice e lo è soprattutto per i marchi meno attenti agli investimenti tecnologici e ai processi innovativi.

Dai giornali Usa si apprende del licenziamento in blocco del terzo turno nello stabilimento di Detroit, tagli considerevoli anche nel complesso di assemblaggio di Toledo ed esuberi arrivati anche in Europa, a Mirafiori e a Mulhouse, nella Francia orientale.

I vertici di Stellantis devono raggiungere la contrazione dei costi per la produzione della macchina elettrica al fine di vendere i veicoli elettrici allo stesso prezzo delle auto con motore a combustione; quanto riesce alla Cina sembra invece non essere ancora alla portata di Stellantis che, per raggiungere l'obiettivo di contenimento delle spese, taglierà migliaia di posti di lavoro automatizzando alcune linee. Ma prima dell'avvento dei robot, intanto, la vecchia e sempre verde (il colore non è casuale) soppressione dei posti di lavoro e delle linee produttive meno attrattive sul mercato restano le soluzioni più facili da perseguire. E quindi aspettiamoci migliaia di tagli occupazionali e di licenziamenti politici e un ricatto costante ai Governi nazionali di accordare maggiori aiuti alle imprese se non vogliono trovarsi alle prese con plessi industriali delocalizzati o chiusi per la carente richiesta dei mercati.

## Dalla montagna alla città: olimpiadi insostenibili

**Alberto "abo" Di Monte**

Il 6 febbraio 2026 inaugureranno i giochi olimpici invernali 2026. A due anni esatti dall'apertura della kermesse ospitata dall'inconueto ticket Milano-Cortina, dal 3 al 10 febbraio ha avuto luogo una densa settimana di mobilitazioni diffuse contro queste olimpiadi e il modello economico, ecologico, sportivo, ad esse sotteso. Dalla Valcamonica alla Valtellina, e da Venezia a Parigi, diversi appuntamenti di informazione e protesta hanno ritmato l'avvicinamento al primo corteo milanese convocato dal CIO - Comitato Insostenibili Olimpiadi, detournement del più noto Comitato Olimpico Internazionale.

L'appuntamento è annunciato per le ore 15 in piazzale Lodi, decisamente al di fuori del centro storico solitamente eletto a proscenio delle manifestazioni cittadine. L'ultima comunicazione delle e dei promotori conferma la piazza nonostante i servizi meteo una volta tanto concordino senza appello sulla previsione "piogge consistenti". E la pioggia accoglie, dapprima leggera, poi più insistente e in ogni caso senza soste, l'intero pomeriggio nel quadrante sud-est della capitale olimpica. Prima ancora di prendere "posizione" lungo l'ex scalo ferroviario Romana (che ospita i cantieri del villaggio olimpico, gli unici, dicono, scevri da ritardi più o meno imbarazzanti) una collettiva dello sport popolare invita i sodali a un'irruzione comunicativa all'interno della palestra Virgin, già cinema Maestoso e nell'intertempo che precede la valorizzazione immobiliare sede, tra le altre, del centro sociale RiMake. Nella città che si vuole metropoli, cinema e teatri cadono come mosche, e quando a prenderne il posto sono parcheggi o palestre "di grido" l'esito del processo si commenta da sé.

In una manciata di minuti una flotta di cargo-bike prende la testa, trainando bob su rotelle con sportivi in tutina e cartelli che articolano gli argomenti della protesta odierna: cementificazione, green-washing, gentrificazione, sfratti, privatizzazione. È la cifra stilistica dell'Associazione Proletari Escursionisti e della rete che ha convocato la piazza. Si perché una delle scommesse di questo 10 febbraio era quella di leggere la nocività dell'immaginario e dell'iniziativa olimpica nella cornice del diritto alla città e delle lotte per l'abitare che dentro questo perimetro si danno. Sarà questa convergenza a rendere la manifestazione tanto particolare: da una parte le giovani realtà dell'attivismo climatico sorte a partire dal 2019 (XR, FFF ed Ecologia politica tra le altre, ma anche decane dell'ecologismo quali Greenpeace), dall'altra una nutrita truppa di soggettività storicamente slegate dall'attivismo metropolitano oggi più che mai disponibili a far sentire la propria voce e dimostrare disponibilità alla difesa delle terre alte al di fuori di ogni logica localistica (Athamanta, The outdoor manifesto, Comitato Alpe Devero e lo stesso CAI di Milano). Quindi le reti e i comitati per il diritto alla casa, la sempre presente (e protetta finché possibile da un telo impermeabile a protezione degli strumenti) Banda degli ottoni e tanti centri sociali dell'area metropolitana. Un mix incompressibile in queste poche righe ma che si può almeno in parte riepilogare tra le adesioni giunte all'indirizzo cio2026.org nel tentativo di comprendere una composizione che anche al colpo d'occhio non era quella che forse in molti ci si aspettavano, e questo è positivo.

Un migliaio di partecipanti? Per certo con un cielo più clemente le

# La crisi di quale agricoltura?

**Vincenzo Mordini Agronomo  
ex Libero Professionista in Pensione**

Il settore primario agricolo, coltivazioni ed allevamenti, fornisce un bene di consumo di assoluta importanza come gli alimenti.

Per gli operatori agricoli italiani ed europei, che gestiscono piccole e medie aziende, si sono presentate alcune difficoltà normative e strutturali che alzano i loro costi di produzione e riducono o azzerano i loro redditi.

Pertanto le loro proteste si sono indirizzate verso:

- la politica agricola della Comunità europea e dei loro rispettivi stati,
- le società multinazionali che forniscono prodotti per l'agricoltura (concimi, semi, carburanti, antiparassitari, etc),

- la grande distribuzione che impone loro prezzi di acquisto sempre meno remunerativi o addirittura inferiori ai loro costi di produzione sostenuti.

Alle istituzioni governative chiedono, con le P.A.C. (programmazione agricola comunitaria) contributi per la loro attività, distribuiti però con normative che favoriscono le grandi superfici coltivate e le grandi produzioni.

Nei fatti questi finanziamenti sono i soldi dei contribuenti che pagano le tasse e servono alle istituzioni ed alle associazioni di categoria per acquisire consensi alle loro politiche e funzioni.

Fintanto che le varie pac ammontavano alla metà del bilancio comunitario, entrambe le parti si ritenevano soddisfatte, ma questa pratica economica era insostenibile ed ha prodotto privilegi, corruzione e scandali, dove "aziende sulla carta" razziavano soldi pubblici delle pac, sottraendoli agli agricoltori reali, di piccole e medie dimensioni aziendali.

Oggi il bilancio comunitario riserva all'agricoltura solo ¼ del totale e la comunità europea chiede ai contadini pratiche ambientali, come il riposo colturale del 4% dei loro terreni coltivati ogni anno, per conservare la biodiversità floro-faunistica e la fertilità dei suoli coltivati.

Inoltre chiede la riduzione dell'uso degli antiparassitari, a salvaguardia della salute dei consumatori e degli agricoltori stessi.

Purtroppo queste normative sono imprecise e contraddittorie come nel caso dell'importazione di cereali, carne, oli, prodotti in nazioni dove è consentito l'uso di antiparassitari e medicinali zootecnici non consentiti dalla normativa italiana.

In questa situazione gli agricoltori di associazioni professionali diverse e non sempre in accordo fra loro, protestano contro le istituzioni governative e chiedono:

- l'aumento ed una diversa distribuzione dei contributi delle pac;
- l'introduzione di dazi sulle importazioni di materie prime agricole, per rendere competitivi sul mercato i loro costi di produzione;
- l'abbattimento dell'IRPEF sui valori catastali dei terreni, con limiti sui totali non condivisi da tutti;
- la riduzione dei prezzi del gasolio agricolo.

La richiesta di ritornare a pac più consistenti, al fine di sopperire agli alti costi di produzione, prevede una staticità permanente in sistemi di produzione con scarsa produttività e scarsi investimenti ed un'economia aziendale marginale. Questo non garantisce occupazione all'agricoltore e perpetua lo sfruttamento dei salariati agricoli.

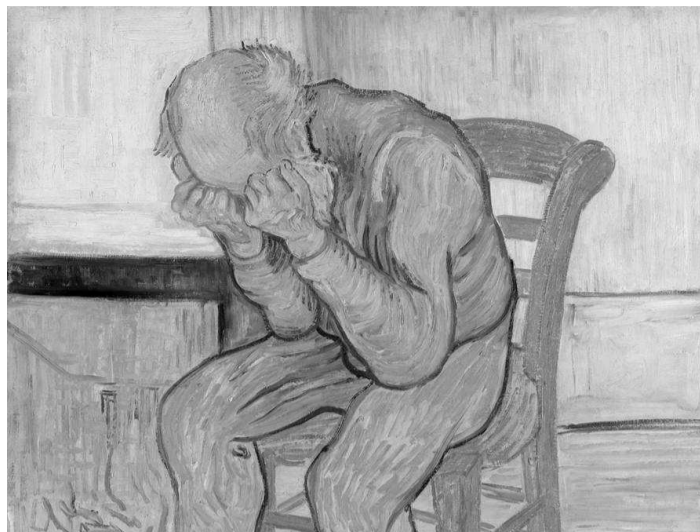
L'introduzione di dazi sulle importazioni è una politica che provoca risposte paritetiche sulle esportazioni tipo pasta, oli, vini, formaggi, e con i tempi che corrono anche contrapposizioni più gravi.

La riduzione della tassazione irpef sui terreni e delle accise sul gasolio agricolo, va a ridurre la fonte dalla quale provengono i fondi per finanziare le pac: il cane si morde la coda!

La politica agro-ambientale della C.E.E. si propone di condizionare l'accesso alle pac ad una agricoltura rispettosa dell'ambiente e compatibile con la salute umana, ma ai buoni propositi si associano misure operative spesso condizionate all'apparire per ottenere consensi elettorali.

La spinta alla conversione biologica delle produzioni agricole è stata condivisa da agricoltori e consumatori raggiungendo il primario scopo del consenso politico.

Il secondo, di garantire la salubrità dei prodotti biologici, lascia perplessi i consumatori perché gli organismi preposti al controllo della filiera produttiva biologica sono privati, autorizzati dalla CEE, e pagati



dagli agricoltori per le loro prestazioni professionali.

La certificazione di biologico esplicitata dal bollino CEE, permette al produttore di spuntare un prezzo di mercato più alto ed incassare pac più corpose ed al controllore di intascare il suo compenso professionale.

Penso che il consumatore dovrebbe procurarsi lui l'organismo di controllo e pagarlo per garantirsi la salubrità del prodotto agricolo.

Nonostante i contributi e la certificazione dei prodotti, la piccola e media impresa agricola naviga in condizione economica marginale per il costo dei concimi chimici, semi, carburanti ed energie, antiparassitari, diserbanti, mangimi e medicinali per gli allevamenti, etc. tutte materie prodotte da grandi imprese nazionali e multinazionali, che con accordi di cartello e promozioni allettanti impongono i prezzi di acquisto agli agricoltori.

I concimi chimici sono ormai indispensabili in ogni coltivazione perché la specializzazione produttiva indotta da valutazioni economiche e non ambientali, ha portato a dimenticare che l'agricoltura dovrebbe essere un sistema artificiale integrato fra coltivazione di vegetali e allevamenti animali compatibile con l'ambiente naturale.

L'agricoltura attuale si basa su allevamenti intensivi e specializzati di suini, bovini, ovini, polli, conigli, anatre, etc. allevati in spazi sempre più angusti, nutriti con alimenti che provengono da altre parti del mondo, curati con medicinali indispensabili per il tipo di allevamento in cui vivono.

Inoltre questi allevamenti producono una grande quantità di deiezioni, che da potenziale risorsa da compostare e trasformare in concime organico, divengono un rifiuto da smaltire, con impatti ambientali sgradevoli e pericolosi.

Allevamenti dimensionati sulla disponibilità aziendale di seminativi e pascoli necessari a produrre la quasi totalità dei mangimi e foraggi e a smaltire le deiezioni compostate degli animali, indicherebbero il limite ambientale alle dimensioni delle aziende zootecniche integrate.

Lo stesso dicasi per le monoculture erbacee, arbustive, o arboree che coprono zone vocate per migliaia di ettari esaltando i parassiti specifici e deprimendo le probabilità di esistenza dei loro antagonisti.

In queste aziende dovrebbe essere attuata la forma più adatta di integrazione coltivazioni-allevamenti, riducendo la specializzazione e migliorando le qualità naturali di vino, olio, frutta, prodotti in terreni fertilizzati con letami compostati, e mantenuti in equilibrio micro-macro floro-faunistico.

Sui seminativi le rotazioni colturali dovrebbero essere mantenute e nelle pianure irrigue è corretta indicazione agronomica di lasciare incolto annualmente fino al 10% dei seminativi, dove naturalmente crescerà una cenosi floro-faunistica utile al suolo ed al sottosuolo. Nelle zone di collina la misura non è necessaria laddove è diffusa la presenza di suoli abbandonati.

Per i semi ed il loro approvvigionamento il disastro è già un pezzo avanti con gli ibridi di prima generazione e con le modifiche genetiche artificiali.

Fino agli anni 50-60 del novecento la riproduzione di semi di piante erbacee coltivate era patrimonio diffuso in ogni coltivatore o in enti preposti alla conservazione in purezza di semi locali o nazionali.

Si svilupparono da allora in poi le prime aziende sementiere con lo

scopo della conservazione delle caratteristiche varietali e la moltiplicazione dei semi da vendere.

Con questi scopi di servizio agli agricoltori, la loro attività era compatibile con l'economia aziendale e con l'ambiente.

Le ditte sementiere però iniziarono a produrre semi di ibridi F1 non riproducibili naturalmente oltre la prima generazione, e semi geneticamente modificati che già nella prima generazione è indispensabile acquistarli insieme a specifici diserbanti, e concimare chimicamente per ottenere grosse produzioni.

Questa tecnologia che sembrava quasi miracolosa, indusse ad abbandonare le pratiche genetiche tradizionali, basate sulla selezione artificiale di massa ed il sapere antico diffuso e venne meno l'autonomia produttiva dei territori.

Gli agricoltori, la politica agraria, le ricerche universitarie si avviarono entusiasti su questa strada, fino a rimanerne dipendenti e con grosse difficoltà a tornare indietro.

Oggi le produzioni unitarie ad ettaro producono molte materie prime alimentari dalle quali derivano gli alimenti che, nel mondo occidentale, per 1/3 non vengono consumati.

Quando, in altre popolazioni si può ancora soffrire la fame ed ovviamente niente viene sprecato.

Piccoli tentativi di conservare e riprodurre semi di varietà locali e tradizionali, hanno un alto valore sociale e di principio, ma una dimensione insignificante, anche per la perdita conoscenza di pratiche di selezione artificiale per piante ed animali.

Per i carburanti ed altre energie gli agricoltori vivono le stesse difficoltà degli altri cittadini e le riduzioni del costo del gasolio agricolo, sono solo strumento di consenso politico per i governi che si succedono in ogni nazione.

L'industria chimica agricola ha avuto uno sviluppo enorme per l'uso di antiparassitari, diserbanti, disseccanti, etc. che gli agricoltori hanno prontamente adottato per difendere le coltivazioni da parassiti animali e vegetali e per eliminare le piante definite infestanti.

Centinaia di principi attivi sono commercializzati ogni anno dalle industrie chimiche e gli agricoltori non sono esaurientemente informati sulle conseguenze positive e negative del loro uso.

Per quelle sugli effetti voluti sul campo le verifiche appaiono evidenti nella loro efficacia o meno, ma per le conseguenze sulla salute di chi viene a contatto del principio attivo, agricoltore e consumatore, la verifica è complessa, spesso incerta, e diviene meno considerata.

Purtroppo gli agricoltori sono tenuti a portare sul mercato merce di aspetto gratificante e nei fatti i consumatori ricercano la mela di cenerentola, senza difetti morfologici.

Quando il contenitore è più importante del contenuto, la salute umana ci rimette e gli equilibri ambientali vengono alterati.

L'uso di medicinali zootecnici in allevamenti intensivi è preventivo e continuo per le condizioni di vita nelle quali sono costretti gli animali.

Gli spazi ridotti con alto numero di capi per unità di superficie coperta e scoperta, derivano dal bisogno di abbattere le spese di costruzione di stalle, porcilaie, ovili, pollai, etc e di gestione degli stessi per pulizia, somministrazione di mangimi, abbeveraggi trattati, climatizzazione.

In condizioni di forte affollamento, con alimentazione finalizzata alla massima produzione di carne, latte e uova, i cicli vitali produttivi degli animali sono brevissimi rispetto a quelli naturali, per sfruttare al massimo ogni capo nell'età più giovane e produttiva.

Riportare gli allevamenti animali in condizioni sempre più simili alla vita naturale degli stessi, può comportare la riduzione della disponibilità alimentare per gli umani, ma anche il netto miglioramento della loro qualità salutare e gastronomica.

Se la prima conseguenza può ritenersi negativa a livello mondiale, consideriamo sempre che 1/3 degli alimenti prodotti con le attività agricole non viene consumato, specialmente nel mondo occidentale.

Fin dall'inizio sulla filiera alimentare, una parte di produzione vegetale non viene raccolta quando i prezzi di vendita di mercato non coprono i costi di produzione già sostenuti.





Le industrie alimentari per la trasformazione in cibo confezionato, non sempre lo vendono tutto ed i resti di magazzino vengono smaltiti come rifiuti.

La grande distribuzione, pur facendo offerte convenienti, deve smaltire l'invenduto ricaricando le perdite sui prodotti venduti.

Lo stesso consumatore con redditi medio bassi, si ritrova spesso con prodotti scaduti in casa e anche con avanzi di cibi cucinati.

Produrre oculatamente meno e distribuire meglio le risorse alimentari, si può e si deve, incrementando il km.0 e riducendo i trasferimenti continentali del cibo.

Le relazioni commerciali fra gli agricoltori piccoli e medi e la grande distribuzione, sono sbilanciati a favore di quest'ultima, perché le varie sigle dei supermercati possono fare cartello fra di loro e imporre bassi prezzi di acquisto delle materie prime alimentari agli agricoltori che offrono singolarmente micro partite di merce.

Inoltre la grande distribuzione può decidere anche i prezzi di vendita ai consumatori in quanto questi ultimi non hanno strumenti collettivi in grado di calmarli.

Per gli agricoltori i prezzi di vendita di prodotti freschi come frutta, verdura, latte sono sempre condizionati dalla deperibilità degli stessi, così per evitare l'invenduto essi accettano i prezzi del mercato condizionato. Per quelli secchi come cereali, legumi, frutta secca, la scelta di vendere nei periodi di mercato a prezzi più alti comporta spese di magazzini e silos igienizzati contro parassiti animali e funghi, e climatizzati per carne, formaggi, surgelati.

Questo è il quadro dell'agricoltura capitalista in crisi dove le conseguenze peggiori colpiscono imprenditori e lavoratori dipendenti di aziende di base, piccole e medie, stretti in normative statali che non li favoriscono ma cercano di circuirli e permettere di massimizzare i profitti alle grandi aziende agricole, alimentari e industriali.

Ci può essere un'agricoltura alternativa a questa capitalista?

Si può praticare un'economia agricola del diritto a usare la risorsa terra, conservando l'equilibrio ambientale e quello dei redditi di chi la lavora?

Si può creare un rapporto solidale diretto fra agricoltori, produttori di cibo e consumatori dello stesso, senza figure commerciali che nella filiera acquisiscono la maggior parte del plus valore sfruttando i primi e gli ultimi?

Rispondere a queste domande significa prefigurarsi un'agricoltura da cambiare nelle normative, nelle strutture, nell'economia e nei rapporti sociali fra agricoltori e consumatori, cambiamenti di fondo, non riforme continue che conservano il sistema economico con gli sfruttati e i privilegiati, tutti gestiti da istituzioni statali.

L'attuale agricoltura europea è gestita dalla C.E.E. attraverso normative che distribuiscono finanziamenti pubblici attraverso le P.A.C.

Questi sono legati in modo direttamente proporzionale alle superfici agricole utilizzate, e alla quantità e qualità delle produzioni aziendali. L'impegno principale degli agricoltori è diventato quello di presentare periodicamente una P.A.C. che nei fatti sarà il reddito della loro attività.

Un'attività economica che non ha produttività nella produzione e commercializzazione dei beni, non può essere sempre supportata dai finanziamenti pubblici, ma deve rendersi autonoma e convivere in un "libero mercato".

Per far questo occorre utilizzare i finanziamenti pubblici per stimolare l'impegno degli agricoltori verso pratiche che abbiano una ricaduta positiva sulla qualità della vita di tutti i cittadini.

L'agricoltura biologica può elevare la qualità degli alimenti e dell'ambiente, ma devono essere le organizzazioni dei consumatori che gestiscono e compensano gli organismi di controllo.

L'esperienza radicata dei G.A.S. deve essere completata con l'assunzione di questo impegno nell'interesse di tutti i soci. Il limitato numero di soci di ogni G.A.S. ed il km 0 della provenienza di molti prodotti, faciliti i controlli attivati con incarico professionale a tecnici agricoli di fiducia.

La riduzione dell'uso di antiparassitari, diserbanti, medicinali per animali e la maggiore naturalizzazione dei loro sistemi di allevamento, controllati in maniera diffusa sul territorio, si possono ottenere da una collaborazione solidale fra produttori e consumatori.

Anche la prevenzione dei danni idrogeologici (frane, alluvioni, erosione) è da affidare agli agricoltori per i terreni che coltivano, e finanziabili con fondi pubblici recuperati dalla riduzione dei danni economici provocati dagli eventi climatici disastrosi.

L'agricoltura solidale è l'alternativa a quella capitalista; considerare la terra un bene comune riporta la stessa a disposizione di chi la lavora, pertanto si supera il concetto di proprietà e si valorizza quello di diritto di uso. L'agricoltura che utilizza le risorse dei suoli coltivati conservandone gli equilibri ambientali con tecniche agronomiche, sia tradizionali che innovative, acquisisce il diritto d'uso di terreni dove ha investito per la rigenerazione continua della fertilità.

Questo operatore agricolo, ambientale, sociale, riveste un ruolo di primaria importanza nella comunità dove lavora e vive in solidarietà con altri produttori di beni di cui ha bisogno e con tutti i consumatori. È questa funzione di custode attivo del bene comune terra e della salute di chi ingerisce quotidianamente i suoi prodotti, che deve essere riconosciuta e incentivata con finanziamenti pubblici. Quando il suo sapere antico è trascurato e le tecnologie moderne, i cambiamenti climatici, gli equilibri ambientali, non favoriscono ma ostacolano il suo lavoro, la comunità interviene con l'aiuto economico nei confronti del coltivatore per migliorare la qualità della vita di tutti.

Scegliere il produttore di cibo nel quale hai una fiducia sociale, perché condivide i tuoi valori, è un aiuto economico al contadino coltivatore diretto e ai salariati che partecipano alla sua impresa.

Sottopagare la mano d'opera agricola, sua e dei suoi collaboratori perché i redditi non ci sono, è una condizione che affligge entrambi.

È bene comunque precisare che quando si parla di agricoltori coltivatori diretti e piccoli imprenditori agricoli lo si fa per distinguerli dalle grandi aziende che dispongono di strumenti economici, politici, mediatici tali da usufruire a pieno dei finanziamenti pubblici statali e l'unico contropotere nei loro confronti è il rapporto stretto e solidale fra produttori e consumatori.

Come si può creare, consolidare, ampliare questo rapporto? Partirei da un dato di fatto che in 40 anni di libera professione di agronomo ho sempre anteposto ad ogni consulenza tecnica: è più difficile vendere che produrre.

L'agricoltore che lavora i terreni con dovizia e competenza, semina e coltiva vegetali e alleva animali con buona produttività e migliore qualità della vita degli stessi, porta in cascina i raccolti (biologici o meno) salvandoli dalla grandine, dai parassiti e dalle incursioni di cinghiali e ungluati in genere, è stato bravissimo, ma non basta. È necessario che il suo lavoro venga riconosciuto con un valore superiore alla somma dei costi di produzione sostenuti.

Per questa ulteriore fase di lavoro il movimento contadino di protesta è molto deficitario e chiede che siano i contribuenti pubblici a compensare i bassi prezzi di mercato che loro incassano, cioè chiede che i consumatori che pagano il prezzo finale di vendita degli alimenti sostengano anche un incremento fiscale per finanziare le P.A.C.

Questa grave anomalia deriva da un problema strutturale di commercializzazione che la grande distribuzione impone con una rete di vendita efficiente, ma i cui profitti non arrivano ai produttori primari.

Come la storia ci insegna, le categorie sociali che dispongono di minori redditi possono affrancarsi da questo sistema solo in modo collettivo che richiede unità di intenti e di valori sociali.

Lo stringere rapporti di commercio a livello minimo come i GAS fanno è un esempio spontaneo di organizzazione di base e con le condizioni di garanzia qualitativa sono da incrementare come singoli gruppi ma anche come unione di GAS per sostenere le loro spese di controllo e di strutture di vendita.

Gli agricoltori, da parte loro, oltre a perfezionare ogni forma di vendita diretta ai consumatori, dovrebbero dar vita a strutture di vendita collettive gestite da loro stessi e comunque da loro partecipate direttamente in modo da alzare i prezzi di vendita e coprire i costi di produzione e commercializzazione.

Un'impresa agricola, due attività (produzione e commercializzazione) tanti cittadini solidali: coltivatori diretti, piccoli imprenditori e collaboratori, operai agricoli e consumatori!

Il progetto lo possiamo chiamare autogestione, partecipazione, gradualismo, insomma un percorso per opporsi e insorgere contro il capitalismo che è già di per sé rivoluzionario, come teorizzava Landauer.

La pratica concreta di questa organizzazione di base sarebbe una sperimentazione fantasiosa, una scoperta delle conseguenze positive e negative, un sentirsi vivi e meno oppressi.

Alcune realtà già attive in questo campo e in questa ottica, come la società cooperativa di produzione e lavoro P.A. IRIS bio di Cremona, nata da un'occupazione di terre, si è sviluppata per decine di anni con l'impegno di compagni che fanno scelte condizionate dalle regole imposte da un commercio dominato dalla grande distribuzione.

Io ne sono socio con azioni mutualistiche, ne utilizzo i prodotti forniti dai soci agricoltori. Partecipo poco per la distanza, ma se ho un consiglio o una critica da fare gliela comunico condividendo il loro impegno gestionale e gli obiettivi sociali, ambientali e salutisti.

Questa narrazione e concretizzazione del futuro dell'agricoltura deve essere una rivoluzione continua, sostenuta da valori della solidarietà per evitare che una cooperativa di agricoltori inizi a differenziare i redditi dei soci in base ai ruoli riducendo gli obiettivi egualitari.

Gli agricoltori in protesta, a cavallo dei propri trattori, valuteranno cosa hanno ottenuto dal sistema economico capitalista e fra un pieno di gasolio e l'altro, potrebbero riflettere se è più conveniente chiedere soldi e normative a loro favorevoli, o autorganizzarsi fra loro in stretto rapporto con i consumatori per erodere a multinazionali e grandi catene di distribuzione una parte dei loro profitti.

Se saranno bravi e ci riusciranno forse gli converrà montare sui propri trattori "un nido di mitragliatrici" e resistere alla reazione del sistema.



## Dalla montagna alla città: olimpiadi insostenibili

continua da pag. 3

presenze sarebbero state ben più numerose, eppure il guanto di sfida è stato lanciato. Di più, a colpi di guantoni i cinque cerchi recanti le parole chiave del corteo sono stati sfondati in un momento di narrazione tra i molti che hanno battuto il tempo di questa bagnatissima piazza di periferia. Le realtà proponenti, e che hanno promosso sin qui l'assemblea del CIO, animano fluidamente il pomeriggio del quartiere Corvetto con messaggi vergati su striscioni verticali, interventi comunicativi e un incessante microfono aperto, a dire: cominciamo adesso, la città e specialmente l'arco alpino già compromesso dalla crisi climatica (perché fragile, unico e più sensibile ai mutamenti presenti) devono dotarsi ora di un laboratorio permanente di controinformazione, studio e contestazione della bolla olimpica.

Sono almeno 3,6 i miliardi già stanziati per la realizzazione di palazzetti e opere, ma specialmente di infrastrutture vocate a una viabilità veloce, privata, costosa, fossile e sovradimensionata, oltre che nociva, inutile e imposta. Risorse sottratte alle tante priorità di quanti anelano una vita dignitosa, servizi di prossimità, cura. Gli stessi proponenti in occasione del punto fatto una manciata di giorni fa a due anni dal grande evento sportivo hanno candidamente ammesso che i ritardi non sono un problema, perché al di là delle opere indispensabili e quindi indifferibili, il resto del pacchetto degli allegati è serenamente posticipabile oltre le settimane in cui i fari si accendono su Milano e Cortina. Olimpiadi vinte, vale la pena riepilogarlo, contro una città la cui sindacatura era contraria, con l'aggravante dell'edizione precedente e della successiva assegnate a tavolino per assenza di concorrenti.

È questa la cartina al tornasole di un happening indesiderabile, eppure capace di produrre movimento terra, marketing territoriale, lavoro non retribuito e un'idea stravolta e pericolosa della montagna quale parco divertimenti a cielo aperto.

Intanto il Palasharp di Milano resta in abbandono dopo 15 anni di promesse, gli extra-costi di Santa Giulia ammontano a 70 milioni, sui lavori di Monza, Vercurago, Sondrio pesa il forte disaccordo delle comunità locali e la vicenda della pista da bob illumina sui rischi relativi ai molti lavori che toccheranno l'areale di Cortina, Anterselva e oltre.

Quante volte abbiamo assistito al contrappunto "sapete solo dire no", "quali sono le alternative?". L'alternativa è l'opzione zero, rinunciare per riaprire con senso critico il campo da gioco. Non avverrà, e per questo occorre ripartire dalle relazioni, dai contenuti e dal segnale politico offerto dalla piazza meneghina di sabato 10 febbraio, magari rispolverando il motto di Alex Langer: non serve andare più forte, più veloce, più in alto; dobbiamo osare andare più dolcemente, più lentamente, più in profondità. E, aggiungo io, non accontentandoci di essere facili profetesse e commentatori della nocività che incombe.

# "Che cosa rappresenta l'Alleanza Sahra Wagenknecht?" Qualche spunto di riflessione

**Gouda e Fiordilatte**

Sui tre numeri precedenti di UN (n. 4, 5 e 6 del 2024) abbiamo letto con grande interesse la traduzione dell'articolo di Masur dedicato alla nuova formazione della Wagenknecht in Germania. Chi scrive segue piuttosto da vicino quanto accade in Germania: oltre ad aver vissuto (in un caso) e a vivere (nell'altro) nell'ex Germania est, entrambi ci interessiamo e seguiamo le cose tedesche. Del pezzo di Masur abbiamo apprezzato la misura e la pacatezza dell'analisi, lo sforzo di collocare nel generale contesto socioeconomico e politico-culturale degli ultimi vent'anni l'affermazione della corrente guidata dalla Wagenknecht, prima dentro e ora fuori del partito della Linke. Tuttavia, le riflessioni di Masur sono inevitabilmente quelle di un attivista anarchico interno alla situazione tedesca. Dalla nostra posizione, invece, ossia con uno sguardo che dalla Germania tende a volgersi verso l'Italia, ci sono alcuni dettagli che vorremmo aggiungere – e ringraziamo UN per darcene la possibilità.

Prima di tutto, notiamo come Masur non abbia voluto sollevare un tema che nel dibattito italiano era piuttosto frequente, almeno nel periodo precedente alla pandemia di Covid-19: il rossobrunismo. Se questo è indubbiamente uno dei suoi pregi (in quanto la sua analisi evita di ripetere aspetti tutt'altro che nuovi assumendo invece una piega più originale e stimolante), qui non possiamo non ricordare brevemente l'esistenza nell'ex Germania est di rapporti, anzi di legami tra i sostenitori della Wagenknecht e le sezioni locali dell'Alternative für Deutschland (AFD), il partito di estrema destra. È vero, come scrive Masur, che probabilmente la Wagenknecht sottrarrà dei voti all'AFD, tuttavia, ciò avviene sulla base di una consonanza di vedute su particolari temi (soprattutto l'ostilità nei confronti dei migranti) che non potrà avere, dal

nostro punto di vista, alcun effetto positivo. Consideriamo infatti il sondaggio pubblicato a fine gennaio 2024 sulle preferenze dell'elettorato della regione della Sassonia: il fatto che il primo partito sia l'AFD, il secondo la CDU (un tempo retto da Angela Merkel e ora in una crisi di leadership), e il terzo la Wagenknecht indica chiaramente come una fetta importante dell'elettorato sassone condivide l'ostilità nei confronti dei migranti. Non solo: la Wagenknecht è un progetto politico che sta concretamente costruendo alleanze sotterranee, ma visibili, con l'AFD approfittando della larga simpatia di cui gode a estrema destra. Sostenere che la Wagenknecht esprima posizioni riconducibili al rossobrunismo (o se si preferisce al social-sciovinismo) forse non sarà una critica "utile" politicamente, ma sicuramente ha un fondo di verità per capire e inquadrare certe dinamiche della sua corrente.

Inoltre, ci preme sottolineare come il possibile, anzi probabile successo della Wagenknecht nelle regioni dell'ex Germania est (anche se nelle elezioni regionali in Turingia di fine gennaio si è posizionata "soltanto" seconda, prima la CDU) avrà due conseguenze sulla sinistra tedesca e forse su quella italiana.

In Germania porterà probabilmente all'implosione della Linke, un partito di sinistra un tempo radicato soprattutto nelle zone orientali. Senza essere fan del parlamentarismo (anzi), dobbiamo però notare che questo avrà delle ripercussioni, azzarderemmo significative, sugli spazi politici dei movimenti sociali e sul generale contesto socioculturale.

Finora questi ultimi, nel rapportarsi con la Linke, potevano contare su alcune posizioni che costituivano un minimo comune denominatore (la solidarietà verso i migranti, l'attenzione per le tematiche di genere ecc.). Se la Wagenknecht riuscisse a soppiantare la Linke, tutto ciò verrebbe meno, segnando un ulteriore spostamento verso destra dell'asse

politico tedesco – con tutte le conseguenze del caso sulla politica europea. Detto ciò, con Masur rimarchiamo come questa situazione sia causata in gran parte dalla sinistra politica (tedesca e non solo), del tutto incapace di rappresentare un'alternativa alle politiche neoliberiste.

Il probabile successo della Wagenknecht potrebbe avere delle ripercussioni anche sulla politica interna italiana e sui rapporti di forza esistenti nella frammentata e impoverita sinistra italiana. Esistono infatti da tempo una serie di formazioni in cui è possibile trovare eco dei temi della Wagenknecht, in particolare del suo tentativo di dare vita a una sorta di sovranismo "di sinistra" capace di difendere lo Stato sociale e i salari (ma solo quelli degli italiani!).

Pensiamo per esempio alla corrente di Rizzo e ci chiediamo: potrebbe forse approfittare del successo della Wagenknecht in Germania per acquisire visibilità e maggiori consensi? Senza cadere in facili automatismi, dobbiamo comunque sottolineare la diversità delle figure coinvolte: la Wagenknecht è un'abile e carismatica leader politica circondata da un entourage che si è formato nella Linke e che ha esperienza di governo locale, mentre Rizzo... no.

Un ultimo appunto, che desumiamo dal bell'articolo di Masur e che proponiamo in una sintesi tagliata con l'accetta: la vicenda della Wagenknecht costituisce l'ulteriore dimostrazione che, nei momenti di profonda crisi politico-economica come quello che stiamo vivendo, la socialdemocrazia al potere porta al fascismo.

I sovranisti di destra e di sinistra prosperano sull'incapacità politica, ideologica e culturale della sinistra di fornire un'alternativa credibile alle politiche neoliberiste, un'incapacità che apre poi le porte alle varie forme di (etno)nazionalismo autoritario che segnano la scena contemporanea. La via d'uscita, ieri come oggi, rimane l'autogestione e l'autodeterminazione degli sfruttati, per un mondo solidale e senza confini.

**Riceviamo e pubblichiamo**

## L'antifascismo di facciata

**Gianfranco Cunsolo**

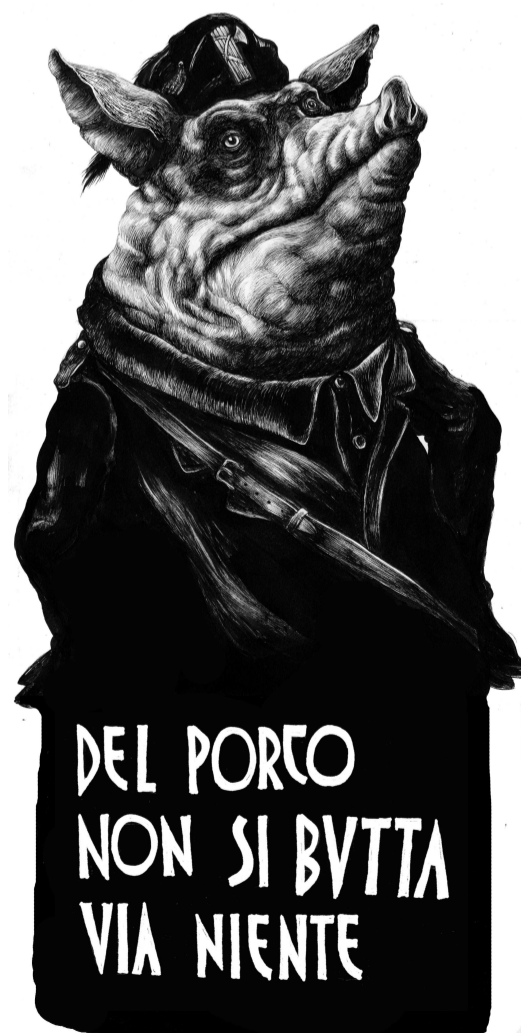
Se il fascismo, nonostante siano passati 80 anni dalla sua caduta e perdita di visibilità, si ripresenta oggi apertamente nelle piazze e sui esponenti occupano livelli delle gerarchie statali e dei media, allora c'è da domandarsi come ciò sia stato possibile.

Come ha scritto Flores D'Arcais, fin dall'inizio del dopo guerra: "l'apparato statale con i suoi vari livelli istituzionali è rimasto sostanzialmente lo stesso del Ventennio fascista".

È fondamentale chiarire che il fascismo ha la sua origine ben prima di Mussolini. L'ideologia fascista infatti, è nella sua essenza un'ideologia autoritaria. È nata con l'affermarsi degli stati militaristi e guerrafondai precedenti, nelle strutture gerarchiche delle loro istituzioni, nel mito dell'"uomo forte" o del governo forte, nella avvilente pretesa di governabilità dei pochi sui molti e nella accettazione acritica o timorosa delle maggioranze nei riguardi delle autorità superiori, nominate dall'alto.

Tutto ciò significa che la cultura autoritaria e razzista, da allora, ha continuato a persistere e inficiare la società e che l'antifascismo del dopoguerra è stato in realtà solo un antifascismo di facciata. Non si è formata una cultura antitetica né di pace. I cambiamenti successivi al ventennio fascista e al partito di Mussolini sono stati in realtà semplicemente una occupazione delle istituzioni da parte di nuovi funzionari, che, pur proclamandosi nati dalla resistenza, hanno ripetuto la solita vecchia divisione tra governanti e governati, ereditata dalle vecchie strutture gerarchiche e dalla solita mentalità. La novità, rispetto al regime totalitario fascista, è stata quella che oggi possiamo scegliere tra governanti, anziché subire sempre lo stesso, ci siamo guadagnati con la lotta alcuni diritti e la polizia non potrebbe agire arbitrariamente.

Così la gente ha votato coalizioni di partiti di centro destra e di cen-



grafica ericailcane

tro sinistra, poi ha mandato al potere Berlusconi, Renzi, i 5s, Salvini e oggi la Meloni. Illudendosi ogni volta di poter cambiare la politica e la situazione generale del paese cambiando leader e partito.

Oggi le strade sono due.

Una che ci riporta indietro, ma con un regime ancora peggiore di quello mussoliniano, disponendo di mezzi tecnologici che una volta erano immaginati solo nella fantasia di George Orwell. Per ritornare al totalitarismo basta cominciare ad introdurre progressivamente leggi come il presidenzialismo e la cancellazione del reato di abuso di ufficio in modo da consentire a chi ha il potere di avere più mano libera. In quanto ad umanità si guarda dall'altra parte mentre bombardano la popolazione di Gaza e si permettono massacri di bambini, di donne, di cittadini inermi, sdoganando istituzionalmente il più disumano dei crimini e la più disumana politica terroristica.

L'altra strada è quella autenticamente antifascista: quella libertaria. Una strada che finalmente veda al centro i lavoratori e la cittadinanza con il diritto di poter scegliere e decidere sulle questioni economiche e sociali.

Si tratta di una cultura, quella libertaria, che se diffusa sufficientemente, è il vero anticorpo a tutto ciò che è sotteso al fascismo, alla sua logica militare e alla società divisa in scale gerarchiche. Una cultura antiautoritaria che tende a una società convergente verso gli interessi comuni, dove regna la collaborazione e la gente può decidere per esempio come promuovere la conversione delle fabbriche belliche e le fonti inquinanti. Una società che si avvia sulla strada di un futuro migliore, con una nuova visione del mondo. Un mondo non solo possibile ma sempre più urgentemente necessario.

"L'obbedienza cieca all'autorità è il più grande nemico della verità" rispondevano Giordano Bruno, Galileo, Einstein, ecc. ecc. a chi si ostinava a credere possibile la sola verità dominante.

## Chiusura della sottoscrizione straordinaria 2023

GRAZIE! Grazie a tutt\* per aver risposto così numeros\* (e così generos\*) alla richiesta di sottoscrizione che avevamo lanciato la scorsa estate. **La cifra totale raccolta grazie alla sottoscrizione straordinaria "carta, carta, carta" è stata di 8070 €.**

Avendo superato l'obiettivo, che era fissato in 7000 €, possiamo chiuderla, e farlo con la sicurezza che qualora il giornale si trovasse ancora in difficoltà, voi che ci leggete sarete sempre pront\* a sostenerlo.

Naturalmente se vi viene una insopprimibile voglia di organizzare eventi benefit per Umanità Nova come aperitivi, cene, conferenze e presentazioni e vendere il giornale alle manifestazioni, o semplicemente volete aiutarci, è sempre possibile inviare contributi con gli stessi canali dell'abbonamento.

Grazie ancora, viva Umanità Nova e viva chi la legge!

L'amministrazione.



## CAMPAGNA ABBONAMENTI 2024

Anche il 2023 sta per finire, un altro anno segnato dagli attacchi sempre più devastanti portati da stati e padroni ai redditi, alle vite, ai corpi di chi vive del proprio lavoro, di chi sopravvive sotto le bombe, di chi cerca di mettersi di traverso per cambiare qualcosa, di chi vuole fermare la barbarie. Di chi diserta, di chi sciopera, di chi costruisce. Umanità Nova dà conto di tutto questo: degli attacchi, delle politiche scellerate, di quello che viene fatto per contrastarle, in Italia e nel mondo. Su Umanità Nova potete trovare articoli di analisi su questioni locali e internazionali. Potete trovare resoconti di iniziative di piazza, mobilitazioni e campagne di lotta. Potete anche trovare articoli scritti dagli autori "classici" del pensiero anarchico, che a volte si rivelano incredibilmente attuali.

La stampa e la diffusione di un giornale cartaceo costano molto, ancora di più in questi anni in cui i prezzi sono saliti vertiginosamente seguendo le speculazioni finanziarie. Per far fronte a questi costi serve il supporto de\* nostr\* abbonat\* e di tutte le persone che ci leggono acquistando Umanità Nova nei circoli, ai banchetti e alle manifestazioni. Soprattutto gli abbonamenti sono il cuore del nostro bilancio che, ci teniamo a ricordare, è completamente autofinanziato.

Per questo, anche per il 2024 lanciamo la nuova campagna abbonamenti. Potete scegliere fra varie modalità di abbonamento: i dettagli pratici potete leggerli sotto, così come la lista dei gadget offerti dai nostri "sponsor" per chi si abbona a 65€. Vi chiediamo di abbonarvi, e di farlo nel modo che vi permettono le vostre tasche, ma non solo. Potete partecipare alle sottoscrizioni oppure organizzarle voi alle vostre iniziative, e come sempre potete vendere Umanità Nova in ogni occasione.

Umanità Nova non viene letta solo in Italia, ma anche in mezza Europa, in Sudamerica e in Asia. Vogliamo lasciare tutt\* quest\* compagn\* senza niente da leggere? No, anche nel 2024 continueremo a stampare. Grazie al vostro sostegno.

Viva Umanità Nova e viva l'Anarchia!

### Abbonamenti:

55 € annuale

35 € semestrale

65 € annuale + gadget (RICORDATEVI DI INDICARE IL GADGET NEL VERSAMENTO)

80 € sostenitore

90 € estero

25 € PDF (chi sottoscrive questo abbonamento riceverà ogni settimana Umanità Nova in tempo reale sulla sua casella di posta elettronica in formato PDF, ricordarsi di specificarlo nella causale e di scrivere chiaramente l'indirizzo di posta elettronica).

35 € PDF + gadget (RICORDATEVI DI INDICARE IL GADGET NEL VERSAMENTO)

Gratis per i/le detenuti/e che ne fanno richiesta.

### Per i versamenti:

#### -PAYPAL

amministrazioneun@federazioneanarchica.org

#### -BONIFICI BANCARI

COORDINATE BANCARIE:

IBAN IT1010760112800001038394878

Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

#### -VERSAMENTI POSTALI

CCP 1038394878

Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Ricordarsi sempre di scrivere nome, cognome e indirizzo completo di CAP e nel caso anche il gadget desiderato nella causale.

Per motivi di spazio su questo numero l'elenco dei gadget non viene pubblicato; gli interessati possono comunque consultarlo sul sito del giornale: [www.umanitanova.org](http://www.umanitanova.org)

## Bilancio n° 7

### ENTRATE

#### PAGAMENTO COPIE

RIMINI S.Pretelli €20,00; MILANO Federazione Anarchica Milanese €65,00; LIVORNO Federazione Anarchica Livornese €30,00

**Totale € 115,00**

#### ABBONAMENTI

CORMONS M.Buttignon (pdf) €25,00; slp R.G.Faa (pdf) €25,00; GORLA MAGGIORE M.Miglionico (pdf) €25,00; AREZZO M.Menchetti (pdf) €25,00; Ceglie MESSAPICA D.Ammendola (cartaceo) €35,00; CESENA M.Merloni (cartaceo) €55,00; MILANO S.A.Massari (cartaceo) €55,00; DAVERIO W.Thoelke (cartaceo) €55,00; CASARZA LIGURE F.Milani (cartaceo) €55,00; MILANO a/m FAM M.Bigongiali (pdf) €25,00; REGGIO EMILIA a/m FAI reggiana F.Marconi (cartaceo) €55,00; REGGIO EMILIA a/m FAI reggiana A.Viappiani (cartaceo) €55,00; REGGIO EMILIA a/m FAI reggiana S.Toffanetti (pdf) €25,00

**Totale €515,00**

#### ABBONAMENTI SOSTENITORI

GENOVA L.Omoboni €80,00; LODI P.Nanni €80,00

**Totale €160,00**

#### SOTTOSCRIZIONI

AREZZO M.Menchetti €5,00; Ceglie MESSAPICA D.Ammendola €10,00; LODI P.Nanni €20,00; GENOVA L.Omoboni €20,00; CARRARA Gruppo Germinal €50,00

**Totale €105,00**

**TOTALE ENTRATE €895,00;**

### USCITE

stampa n. 6 -€611,00;

testate rosse nn. 6-7-8 -€335,40

spedizione n. 6 -€362,19

**TOTALE USCITE -€1.308,59**

saldo n. 7 -€413,59

saldo precedente €12.017,65

**SALDO FINALE €11.604,06**

IN CASSA AL 07/02/2024 €11.600,75

### Da Pagare

Stampa n° 7 -€611,00;

Spedizione n° 7 -€362,19

### Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):  
Associazione Umanità Nova  
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)  
e-mail: [uene\\_redazione@federazioneanarchica.org](mailto:uene_redazione@federazioneanarchica.org)

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):  
email: [amministrazioneun@federazioneanarchica.org](mailto:amministrazioneun@federazioneanarchica.org)  
Indirizzo postale, indicare per esteso:  
Amministrazione Umanità Nova  
via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €  
Abbonamenti: annuale 55 €  
semestrale 35 €  
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €  
Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: <http://www.umanitanova.org>)  
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878  
Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal [amministrazioneun@federazioneanarchica.org](mailto:amministrazioneun@federazioneanarchica.org)  
Codice IBAN: IT1010760112800001038394878  
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

# Volano gli stracci

**Tiziano Antonelli**

Ad un incontro internazionalista a cui partecipavano correnti trozkiste, della sinistra comunista e anarchiche, il rappresentante della lega per la quarta internazionale se l'è presa con il Partido Obrero argentino e l'alleanza elettorale di cui fa parte, il Frente de la Izquierda. Il Partido Obrero sarebbe colpevole di abdicare all'autonomia che dovrebbe caratterizzare i partiti leninisti e di dar vita ad alleanze interclassiste. La prova? Stando a quanto afferma l'accusatore, al secondo turno delle elezioni presidenziali argentine una delle forze che compongono l'alleanza, Izquierda Socialista, ha dato indicazione di votare per Massa, peronista di destra, e la stessa candidata presidente dell'alleanza ha dichiarato, prima delle elezioni, di preferire lo sconfitto Massa al vincitore Milei. Risultato: il 70% degli elettori del Frente

avrebbe votato per Massa al ballottaggio.

Che cosa avrebbe spinto il Partido Obrero a commettere questa vergogna? Sempre secondo l'oratore della Lega per la quarta internazionale alla base c'è la brama di denaro: i quattro partiti che compongono il Frente isolati non riuscirebbero a raggiungere il quorum necessario per ricevere i rimborsi elettorali, uniti invece possono ricevere i sussidi da parte dello stato. Accedendo a questi rimborsi il Partido Obrero finisce per legarsi a partiti opportunisti e borghesi, annacquando la propria caratteristica rivoluzionaria.

La conclusione è scontata: solo un partito leninista organizzato rigidamente e dalla teoria adamantina può sottrarsi al richiamo delle sirene borghesi.

Purtroppo non è la prima volta che un partito che si dice operaio partecipa alla competizione elettorale, a poco a poco si corrompe e

finisce per fare scelte che vanno contro la sua base elettorale, se non addirittura sparare addosso agli operai, come fecero Millerand in Francia e Noske in Germania. Non è nemmeno la prima volta che si leva un castigatore del parlamentarismo, salvo poi rivendicare per sé i voti che prima andavano ai corrotti. È stato così con i massimalisti contro i riformisti, i comunisti contro i socialisti, della nuova sinistra contro la sinistra burocratica. E sempre si è gridato alla corruzione.

Ma la corruzione non è fatta dagli uomini corrotti, è la pratica sbagliata, la pratica elettorale che finisce per corrompere eletti ed elettori. Perché se ci si abitua ad ottenere risultati con la scheda elettorale saremo impreparati quando, e può essere prima di quel che si creda, sarà necessario ricorrere a mezzi risolutivi.

Il Partido Obrero argentino è solo l'ultima vittima di una cloaca che ha inghiottito vecchie barbe, baffoni e pizzetti.

## Cannoni italiani contro i palestinesi di Gaza

**Antonio Mazzeo**

La conferma giunge adesso direttamente dalla Marina Militare di Israele: alle operazioni di guerra contro Gaza partecipano le unità navali armate con i cannoni di OTO Melara del gruppo italiano Leonardo SpA.

In un'intervista al sito specializzato Israel Defense il tenente colonnello Steven, in forza alla 3ª flotta della Marina Militare israeliana, si è soffermato sulla tipologia e l'armamento delle unità navali impegnate nelle operazioni di guerra contro Gaza.

"Nella 3ª flotta ci sono attualmente 15 corvette missilistiche della classe Sa'ar - modelli 4.5, 5, e 6, le ultime arrivate", ha dichiarato l'ufficiale israeliano. "Le corvette di classe 4.5 sono equipaggiate con gli stessi mezzi della classe 6, eccetto per un elicottero sul ponte. Ogni unità è armata con un cannone da 76mm, un cannone Typhoon da 25 mm, con capacità offensive e difensive. sistemi elettronici EL/M e per la guerra anti-sottomarini".

"La maggior parte dei sistemi d'arma - ha concluso Steven - è stata prodotta da industrie israeliane, eccetto i cannoni da 76mm, che sono stati prodotti invece dall'azienda italiana OTO Melara".

Gli OTOMelara 76/62 sono cannoni multiruolo prodotti dall'omonima società del gruppo Leonardo SpA con quartier generale a Roma e stabilimenti a La Spezia e Brescia. Questi strumenti bellici sono caratterizzati da una cadenza di tiro molto elevata, soprattutto nella versione Super Rapido (120 colpi al minuto), per la "difesa" antiaerea e anti-missile e il bombardamento navale e costiero.

Nel corso della sua intervista a Israel Defense, il tenente colonnello Steven ha rivelato altri inquietanti particolari sulle operazioni di guerra condotte delle unità navali israeliane. "Nei primi giorni di guerra le navi sotto il mio comando sono state impegnate in missioni difensive usando il fuoco, principalmente per impedire ai terroristi di avvicinarsi alle forze armate di Israele", ha dichiarato l'ufficiale. "Tuttavia, molto rapidamente, la forza navale si è spostata dalla difesa all'offesa. Noi siamo in guerra da quattro mesi adesso e già tre settimane dopo l'inizio

dei combattimenti noi partecipavamo alla battaglia con una duplice missione: sorveglianza e fuoco".

"Le nostre capacità di sorveglianza rivestono una grande importanza, perché possiamo osservare la Striscia di Gaza da occidente, dal mare", ha aggiunto il tenente colonnello Steven. "Da una corvetta missilistica possiamo vedere qualsiasi cosa. Possiamo osservare le persone così come i pattugliatori fuori dalla costa. Possiamo vedere sia il nemico che le nostre forze armate. Anche se ci sono pessime condizioni atmosferiche, specie adesso che siamo in inverno, la nostra sorveglianza rimane efficace perché tutti i sistemi sono funzionanti anche quando la nave ondeggia".

L'ufficiale israeliano ha concluso la sua intervista spiegando che la missione primaria odierna della flotta navale è quella di fornire il supporto di fuoco, con una potenza che non ha precedenti nella storia della Marina Militare di Tel Aviv.

"Solo io posso vedere da ovest gli obiettivi terroristi nella Striscia di Gaza", ha dichiarato cinicamente Steven. "Quando spariamo, così come tutte le forze armate di Israele, siamo molto attenti a non colpire i civili non coinvolti nel conflitto; il fuoco è accurato ed efficace. Quando i cannoni sparano (cioè quelli da 76 mm di OTO Melara/Leonardo, ndr), non c'è nessuno sul ponte delle unità navali. Tutti i cannoni sono controllati da remoto dalle posizioni di comando. Le stesse navi sono a pilotaggio remoto. Non si può dire che non ci sia il rischio di sparare nelle unità navali. Ma noi sappiamo come difenderci, e fino adesso, dall'inizio della guerra, non c'è stato nessun incidente nella nostra flotta".

I morti, si sa, stanno tutti dall'altra parte, a Gaza. E sono civili, non combattenti, donne e bambini.

Fonte:

<https://antoniomazzeoblog.blogspot.com/2024/02/cannoni-italiani-contro-i-palestinesi.html>



**FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA**

SETTIMANALE ANARCHICO

# UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 104 n. 7 - 25 febbraio 2024 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.